

## SCHEDE

### *Gioielli per la storia dell'Ottocento*

Non c'è dubbio che le avanguardie di questo secolo hanno fatto del loro meglio per liberarsi e farci dimenticare dell'Ottocento, che con le sue macchine e i suoi filosofi, con i suoi poeti e i suoi pregiudizi, con le sue banche e le sue commozioni, nel bene e nel male ancora tanto incombe su di noi.

Dopo tante fatiche l'Ottocento resta un secolo imbarazzante, che minaccia perfino di tornare di moda.

Ora, fra le molte maniere di ripercorrere questo secolo grandioso e tormentato, e un po' tormentoso, c'è anche quella di vederlo attraverso la storia dei suoi gioielli, per esempio nelle pagine « tanto gustose e sostanziose », quanto, a loro modo, severe, dell'ampia storia della gioielleria francese di Henri Vever.

Il gioiello, si sa, per sua natura allusivo, da che mondo è mondo borghese, sta sempre un po' a mezzo fra l'intimismo e l'astrazione; ed è naturalmente sensibile e consenziente alle vicende economiche di una società. Questo per dire che nell'opera del Vever si legge, e non troppo in filigrana, anche una sociologia del gioiello, insieme alla sua vicenda tecnica, formale e politica.

Presentata, per i tipi della SPES, con sobrie e attente parole da Lucia e Carlo Barocchi, questa ristampa anastatica, appena uscita, dei tre volumi de *La bijouterie française au XIX<sup>e</sup> siècle (1800-1900)* di Henri Vever, scritti e pubblicati « a caldo » fra il 1906 e il 1908, con la loro fitta documentazione illustrativa e la puntigliosa abbondanza di notizie di prima mano; questa ristampa anastatica del 1976 è un'occasione unica e, diciamolo, imprevedibile, per il comune lettore di libri in tema di storia e cultura moderna.

La storia del Vever comincia con la ventata neoclassica e davidiana degli anni napoleonici — che nel dominio dei gioielli furono di grande fervore produttivo e commerciale, se non inventivo — per concludersi con gli anni proustiani della Terza Repubblica e l'esplosione meraviglioso,

specialmente nella gioielleria, dell'*art nouveau*. Nel mezzo, scanditi dalle tre rivoluzioni — quella di luglio, il '48, e la Comune — c'è il gelo, anche in termini di gioielleria, della Restaurazione, c'è la mediocrità del regno di Luigi Filippo e, sempre in termini di gioielleria, c'è l'euforia nevrotica del Secondo Impero.

Storia scritta da un tecnico (Henri Vever — 1854-1942 — era un gioielliere) quest'opera è gradevolmente indenne da meschinità tecnicistiche. Per valutare il « respiro » storico di quest'ampio lavoro basterà trascrivere, nel nostro magro italiano, quanto l'autore afferma, senza una briciola di sciovinismo, in merito ai benefici influssi degli artisti giapponesi su quello che si chiamò *art nouveau* o *nouveau style*. Dice dunque di quei giapponesi: « Abili tanto a combinare le linee che ad associare i colori, essi hanno chiaramente contribuito, anche se in modo indiretto, all'evoluzione della decorazione moderna; e non sarà temerario pensare che, senza l'esempio di questi maestri, le stoffe di Liberty, i *papiers peints* di Walter Crane, le porcellane di Copenaghen, non sarebbero mai esistiti ».

Questa bella riedizione anastatica dell'opera di Henri Vever, del cui fascino, ripetiamo, non solo specialistico, e della cui ricchezza ci siamo sforzati di dare una sia pure scarna idea, ci offre, come si dice, il destro di accennare anche alla SPES, la nuova casa editrice fiorentina che l'ha prodotta e proposta.

Sorta un po' di sorpresa in questi ultimi tempi nel panorama depresso dell'editoria a Firenze l'azienda ha una sigla, SPES, che non ha niente a che fare con quello che a prima vista si pensa, significa: « Studio per Edizioni Scelte ».

La casa editrice è stata ideata da una studiosa, Paola Barocchi, che a controverso della moderna tendenza a « crear tacendo » ha convinto il fratello, il gioielliere Carlo Barocchi, a finanziare e amministrare l'impresa e la cognata, Lucia Ba-

rocchi, a curare la parte grafica della produzione.

«Valendosi dell'esperienza di vari specialisti lo Studio per Edizioni Scelte (SPES) intraprende una larga attività editoriale, in gran parte anastatica, con la quale vuole offrire agli studiosi ed amatori d'arte validi strumenti di ricerca», dice il programma stampato nel primo catalogo della casa editrice.

A confronto di quelle correnti, quelle della SPES sono edizioni anastatiche aggiornate mediante apparati critici e documentari, a vantaggio di chi usa questi strumenti, alcuni, peraltro, irripetibili in originale anche nelle maggiori biblioteche. Diamo alcuni esempi, oltre al Vever di cui abbiamo parlato, di opere già uscite (l'attività edi-

toriale dura da circa un anno): le *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, di Filippo Baldinucci, nell'edizione ottocentesca del Ranalli, arricchita da due volumi di carteggi inediti e di apparati critici a cura di Paola Barocchi e Antonio Boschetto. Dello stesso Baldinucci il *Vocabolario toscano delle arti del disegno*, a cura di Severina Parodi. Il «Noi», la rara rivista futurista di Prampolini e Samminiatielli (1917-'23) curata da Bernardina Sani e *Il Giornale Artistico* (1873-'74) quindicinale del Cecioni e dei Macchiaioli.

La casa editrice ha sede a Firenze, in Lungarno Guicciardini 9r, e — alla Viessesux — è aperta tutti i sabati a tutti, per incontri e scambi di idee.

FERNANDO TEMPESTI